

## Libri

**AVANTI GLI ITALIANI.** Parte la Buchmesse di Francoforte, l'immane supermercato internazionale dei diritti, dove i nostri editori vanno a fare la scorta di titoli per il resto dell'anno e a piazzare i pochi frutti del genio italico in grado di oltrepassare i confini nazionali. Benigni interesserà il pubblico anglosassone? E Maurensig, nuovo ingresso di prepotenza di questa settimana, conquisterà i lettori delle case editrici tedesche? Su quale mercato potrebbe affermarsi il filosofo sublimista Stefano Zecchi, che con il suo **Estasi** alligna in sesta posizione? Già vendutissimo, se tanto ci dà tanto, vista l'imponenza del lancio italiano e il successo dei libri precedenti, **Ka**, il nuovo saggio "indiano" di Roberto Calasso.

**Frederik Forsyth** ..... **Icona** Mondadori, lire 32.000  
**Stephen King** ..... **Viaggio nella notte** Sperling, lire 6.500  
**Ken Follett** ..... **Un luogo chiamato libertà** Mondadori  
**Roberto Benigni** ..... **E l'alluce fu** Einaudi, lire 12.000  
**Maurensig** ..... **Canone inverso** Mondadori, lire 25.000

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

**L'ALTRA GUERRA DI SPAGNA.** Insomma, una stagione all'insegna del sublime e dell'iniziativo per la produzione italiana. Chi volesse svagarsi di tante eteree altezze avrà modo di rifarsi con un libro e una doppia ricorrenza, celebrando insieme il sessantennale della Guerra di Spagna e i dieci anni di una piccola ma agguerrita casa editrice libertaria dall'augurale nome di Eleuthera. Il libro si intitola **Libertad!** (p. 234, lire 25.000) e lo ha scritto Carlos Semprun Maura, fratello anarchico del più noto scrittore spagnolo Jorge Semprun. Racconta con indignazione e vivezza narrativa la tragica storia della guerra civile, prendendosi soprattutto con i comunisti filosovietici. Più arrabbiato di Ken Loach.

## Ermanno Rea, dopo il Viareggio

Lo scrittore napoletano torna sul Po riscoprendone la storia i paesaggi integri e le sponde divorate dalla speculazione

Ci sono molti modi per raccontare il Po, breve, brevissimo, rispetto alla Vistola, al Danubio, al Reno, al Volga, ma per noi italiani il «fiume più lungo», che parte dal Monviso per arrivare sul Delta e gettarsi nell'Adriatico. Ermanno Rea, che, col suo *Mistero napoletano*, ha vinto il Premio Viareggio di quest'anno, ha scelto gli splendori dell'Argine maestro, uno straordinario itinerario non sempre facile, che ha messo a dura prova la vecchia automobile, ma che l'ha guidato tra paesaggi indimenticabili.

Il Po è anche il racconto delle due Italie: quella dell'incultura e dello sfruttamento, che, quando non deturpa e distrugge senza nemmeno cercare alibi, intona l'eterna romanza del prezzo che bisogna pagare al «progresso», e l'altra della passione, dell'amore per la natura, dell'impegno in una battaglia quasi sempre perdente, che è la sola, però, che possa salvare il pianeta.

Ermanno, che conserva la faccia di un ragazzo buono, della razza dei Garrone, ha dovuto aspettare la soglia dei settant'anni (ne ha 69, per l'esattezza) per ottenere uno fra i maggiori premi letterari italiani. Per tutta una vita ha fatto il giornalista, macinando inchieste e interviste e ora - osserva con bonaria arguzia - «da cosa buffa è che sono io a rilasciare interviste».

Il libro sul Po, scritto nell'estate del '90 ma rimesso a nuovo per questa edizione del Saggiatore, è stato, fra l'altro, la prima prova narrativa di Rea. Seguiranno *L'ultima lezione*, che è la storia della vita e della misteriosa scomparsa del grande economista Federico Caffè, *Mistero napoletano*, che è uno spaccato drammatico della Napoli del dopoguerra e un altro libro, dedicato ad un'altra storia, che Rea è in procinto di scrivere, isolandosi in un paese del Sud, che, per scaramanzia - dopo tutto è napoletano - non nomina.

«Mi sono innamorato del Po - ricorda ora Rea - percorrendolo, scoprendone i paesaggi, incontrando la sua gente. Ho conosciuto personaggi straordinari, di prim'ordine. Prendi la vecchia Genia di Piacenza, che è andata, già anziana, in giro per il mondo per raccontare se stessa, la sua dura vita di moglie e poi vedova di "bergamino", per cantare le canzoni della sua terra, che parlano d'amore, di lavoro, di protesta, anche amara e beffarda, come quella, che, durante il fascismo, si intonava come gesto di sfida: "Quando la bandiera russa se cantava/ Trenta franch a l'ura se ciapava/ E adesso che se canta Giovinessa/ Se casca in tèra dalla debolezza". Oppure il "cacciatore pentito", Giorgio Assini, di Valenza, che, da sparacchiatore della domenica, si trasforma in avvocato degli animali, dando vita ad una straordinaria "Garzaia", aiutato da altre persone, innamorate della natura come lui. Oppure il biologo di Goro, figlio di un povero pescatore, che trasforma una zona di miseria assoluta, ai limiti della sopravvivenza, in un'area di ricchezza miliardaria, popolando di vongole veraci un grande specchio d'acqua».

Chi ha visto il film di Rossellini *Paisà*, magnificamente fotografato, conosce la struggente bellezza dei paesaggi del Delta, ma anche la spaventosa desolazione di quella terra. Partendo da qui, assaporando le anguille di Comacchio, cucinate in cento modi, Ermanno Rea, sempre seguendo l'Argine maestro, attraverso la grande pianura per arrivare, infine, nelle colline dell'Oltrepò e nelle montagne dove nasce il grande fiume. Vede luoghi affascinanti, come Ferrara, con le sue mura difese dalla speculazione e non abbattute, entro le quali la convivenza degli uomini è assai più alta e civile, con il suo tracciato urbanistico, ideato da un archi-

## Un «viaggio» lungo l'argine riletto sei anni dopo

Sei anni fa Ermanno Rea ha risalito il Po, dal Delta alle montagne della sorgente. Il suo viaggio, tra uomini e luoghi di quel fiume, si tradusse in un libro. In questi mesi Rea è tornato negli stessi luoghi, ha ripreso in mano quel libro rivedendolo e aggiornandolo alcuni brani, che rappresentano un commento aggiornato alle scoperte d'allora. Il libro è così rinato ed ora il Saggiatore lo ripresenta. Ecco - il Po si racconta. Uomini, donne, paesi, città di una Padania sconosciuta» (p. 286, lire 26.000). «Personalmente non ho dubbi - scrive Rea - che, se rifacessi domani lo stesso viaggio lungo il Po compiuto all'alba degli anni Novanta, non ne sortirebbe un libro diverso da questo: stesso entusiasmo per gli splendori dell'argine maestro, stesse meraviglie per tante situazioni al limite del credibile, stessa indignazione per le perverse eredità lasciate da un ceto politico e amministrativo spesso rotto a tutte le collusioni, un ceto politico che ha permesso, quando non ha addirittura incoraggiato, scempi di inaudita violenza...». Dal Delta al Monviso rileggiamo così di Comacchio, di Pomposa e di Mesola, di Goro, dei pescatori, delle mura di Ferrara, di Mantova e di Sabbioneta, dell'Oltrepò, della Lomellina e di Torino. La ricognizione di Rea è attenta, quasi certosina. La scrittura è altrettanto precisa, malgrado la passione che i luoghi e i personaggi riescono a suscitare in lui. Con un occhio anche alla politica d'oggi: «Da alcuni anni - scrive Rea - si fa un così gran parlare di Padania con rozzezza e bottegaia miopia da giustificare la reiterazione di qualunque, anche flebile, contro canto. E tanto meglio se questo contro canto proviene da "un Napoli"».



Novembre 1994: Brescello, l'inondazione

Giuliano Ferrari

## Grazie al fiume

*Personaggi padani: la vecchia Genia di Piacenza che canta la sua vita, il biologo di Goro che riscatta la sua terra dalla miseria, l'Assini di Valenza ex cacciatore ecologista*

IBIO PAOLUCCI

teso rinascimentale, Biagio Rossetti, che fa dire a Burckhardt che Ferrara è «la prima città moderna d'Europa». Scopre anche che Ferrara, però, è una specie di Olanda italiana, avendo il 50% circa della provincia sotto il livello del mare.

«Il Po - dice Rea - è anche quello che si mangia tutti i giorni, si chiamano riso, vongole, latte, parmigiano, burro, prosciutto, polenta. E il giorno in cui ci si accorge che nel parmigiano c'è il piombo? Il Po è una grande dispensa, che però è inquinatissima. Si crede di mangiare delicatissime fette di culatello e si ingoia veleno. E allora che si fa? Si seguita nell'orgia delle deturpazioni? Secondo me, occorre un responsabile politico del Po, i tecnici non bastano per imprimere una svolta che sia davvero radicale. La natura è un bene primario o no? Prendiamo l'Europa. Si fanno tanti discorsi e va bene. Noi vogliamo andare in Europa con una moneta salda e va bene. Ma perché non ci andiamo anche con la qualità della vita, con la legalità? Non credo che questa sia retorica. Questo discorso sull'Europa tutto schiacciato sulla mo-

neta non mi garba. Quando si parla dell'Europa, preferisci si dicesse che ci si deve entrare anche con un fiume risanato, ponendoci anche qui al livello degli altri paesi d'Europa, che sono notoriamente più avanzati. E invece, prendiamo quella via dell'Argine maestro. Ci sono angoli da paradiso terrestre, ma a poca distanza trovi questa "città infinita", fatta di cattivo gusto, di neon, di perversa modernità. Non siamo stati capaci di creare una modernità accettabile. E ancora una volta, tornando a parlare d'Europa, non è così in altri paesi. Non ovunque è come da noi, dove si perde persino la memoria del nostro paesaggio giovanile. Si sono costruite cose orrende. Ognuno ha fatto quello che voleva».

Ecco, il paesaggio. Ci sono pagine stupende nel libro di Rea quando narra del Delta o dell'Oltrepò o della collina piemontese. Pagine di intensa partecipazione ma anche di rabbia civile.

«Il paesaggio - dice Rea - è una moneta pagata dall'Italia alla guerra fredda. Voglio dire che, in Italia, si doveva bloccare a tutti i costi gli equilibri politici e, dunque, ci doveva essere un partito che doveva governare a tutti i costi. I costi della legalità, del via libera a tutti gli abusivismi. Tutta la costa italiana, in particolare quella del Sud, è stata data in mano a clientele criminali, mafia e 'Ndrangheta. Io ti raccolgo il voto, ma tu mi dai carta bianca. Questo è stato il patto scellerato per quarant'anni».

Tornando sul Po sei anni dopo, Rea scrive

che la conclusione intonata al pessimismo non può essere mutata, che non ci sono motivi per un finale leggero, consolatorio. Eppure proprio nelle ultime pagine compaiono gli uomini della Garzaia di Valenza, che rappresentano una ragionevole nota di fiducia e di ottimismo per il nostro futuro.

«La Garzaia di Valenza è un'esperienza esemplare degna di essere ripetuta non una, ma tante volte lungo il percorso del fiume verso il mare. Fossimo capaci di creare altre sette o dieci "garzaie", potremmo dire di aver compiuto un passo in avanti nella riabilitazione del fiume. Certo, il sì è trovato un ricco orafo, Dario Rota, che è stato convinto da quel diabolico personaggio che risponde al nome di Giorgio Assini ad acquistare e donare un'area di particolare interesse naturalistico di ventitré ettari, al centro della quale in un'ampia distesa d'acqua sorgiva nidificano due coppie di marzaiolo e quattro coppie di tarabusi. Presto probabilmente capiterà un altro regalo, un bosco di ontani di grandissimo pregio».

Chissà, mi chiedo, mentre ascolto il canto d'amore di Rea per il Po, se Pacini Battaglia ha mai visto un tarabuso o, poniamo, un airone rosso. Per fortuna, la coscienza naturalistica della gente sta maturando negli anni. Libri come quello di Ermanno Rea l'aiutano a crescere. La conclusione tocca a Giorgio Assini, che indica a Rea, ai margini di un grande stagno, un luogo che definisce delizioso. «Ora - dice - appartiene all'Ente Parco, quindi alla collettività: acquisito a costo zero. Io comincio a credere che le Garzaie, lassù, siano molto amate».

E quaggiù?

## PARERI DIVERSI

## La maturità vale la metrica?

PIER VINCENZO MENGALDO

Abocce ferme, e con una figlia che non se l'è cavata male nell'ultima tornata, potrò parlare serenamente degli esami di maturità. Serenamente ma malissimo.

Fra le tante istituzioni sadiche o inutili (o le due cose assieme) di cui pullula la nostra scuola, sicuramente la maturità spicca. Il sadismo, si dirà a ragione, è molto diminuito rispetto a un tempo: funzionari e legiferatori devono aver sentito la coscienza sporca (non senza l'urto delle proteste studentesche) se via via hanno ridotto e non di poco il carico del programma da «portare» all'esame: che comprendeva le materie di tutti e tre gli anni (per riferirli al solo liceo classico) fino a una cinquantina di anni fa - ed era un autentico massacro; poi solo quelle dell'ultimo anno con «richiami» agli anni precedenti, e neppure questo era male come ricordo bene; infine gli obblighi di oggi, che possono sembrare qualcosa fra il ridicolo e il simbolico.

Ma la punta sadica resta: ripasso forzoso di alcune materie col timore di facec d'esaminatori mai viste, stanchi di un'annata scolastica e nel periodo più caldo dell'anno (che tale non sia stato in questo 1996 non è merito del Legislatore). Ripeto, il sadismo si è assottigliato, ma resta, indiscutibile, l'inutilità di un macchinario complicato a carico del contribuente. Ricorderò ancora una volta impavidamente - tanto la cosa mi pare assurda - ciò che è stato detto e ridetto contro questa istituzione. Che senso ha che vengano esaminati e giudicati da gente che mai li ha visti in faccia ragazzi che (penso sempre per semplicità al Classico) sono stati tenuti sott'occhio, tastati e ritastati e via via promossi dai «loro» professori che ben li conoscono per tre anni? Ora si sente dire (ma non so se proprio questo sia nelle intenzioni del Ministro che le prossime maturità completeranno l'intero programma del terzo anno ma, umana correzione, la commissione sarà tutta composta dai professori «interni». Forse cresce di poco il sadismo, indubbiamente di molto l'inutilità.

È certo che alla maturità è attribuita una funzione di controllo. E viene il sospetto che sotto sotto ci sia l'idea di controllare i docenti - il che potrebbe fare in altre maniere e più indolori, per non dire l'istituzione scolastica stessa, ma vale la stessa obiezione, e poi non si può scaricare sugli studenti la diffusa e più che giusta coscienza che la Scuola italiana non funziona, mentre non si fa nulla per migliorarla. Dunque, si controllano gli studenti, e solo loro; ma la ridondanza, come detto, è evidente, e anche la disparità dei mezzi, perché professori «esterni» dovrebbero giudicare il lavoro di anni degli interni, e poche prove vale per il tutto di un lavoro continuata sempre per anni.

Io mi domando: esisterebbe in Italia l'esame di maturità e si continuerebbe a parlarne se non ci fossero, così diffuse e importanti, le scuole private, confessionali e no? Queste si hanno bisogno di essere «controllate» dallo Stato, perché allo Stato per definizione sfuggono (lascio da parte i problemi costituzionali sollevati da una, da me auspicata, limitazione del controllo finale alle sole scuole private).

Ancora un punto. Per quello che è della mia esperienza, diretta e indiretta, ho dovuto concludere che, nella stragrande maggioranza dei casi, l'esame di maturità non è un esame di maturità ma un esame nozionistico, ancor più nozionistico (se non altro per la sua velocità) degli anni scolastici che l'anno precedente. Mi ricordo che tanti anni fa fui Presidente di Commissione a una maturità scientifica a Pescara. Qui come membro interno di una sezione c'era un professore di antico stampo umanistico e nobilmente intenzionato che aveva insegnato ai suoi allievi con la massima pignoleria la metrica latina; e, uomo autoritario, pretese che l'esaminatrice esterna, donna del resto pieghevole oltre che ignorante, ne chiedesse analiticamente ad ognuno: «l'abbiamo fatta per bene, e dunque dev'essere chiesta», argomento ineccepibile dal punto di vista nozionistico. E infatti quei fanciulli erano metricologi raffinati, ma non leggevano i giornali e in generale non sapevano un cavolo di storia contemporanea. Prendendo alla lettera la parola «maturità» e comunque stando sulla mia idea che per l'esame era utile solo se di maturità e non di nozioni, avrei dovuto battagliare per far bocciare tutti o quasi gli esaminandi, a cominciare probabilmente dai più «bravi», non lo feci, per ragioni evidenti (fra l'altro il professore di latino appassionato di metrica avrebbe potuto essere mio padre). Ma non credo che quello che ho schizzato sia un caso limite.

Ora, non perché sia obbligatorio rimpiazzare l'auspicabilmente abolito esame di maturità, ma perché è indispensabile pensare a quella cerniera fra Medie superiori e Università che non esiste, mi chiedo: c'è qualcosa di utile che si possa fare al passaggio fra due ordini di scuola (non un «rito di passaggio» per favore)? Questo qualcosa c'è, evidentemente, ed è l'esame di ammissione alle varie Facoltà universitarie, già esistente in quelle a numero chiuso. Io propongo che lo si generalizzi, tra l'altro per evitare quella massiccia perdita di studenti in itinere che è una delle vergogne della Università italiana. E così sarebbe opportuno che l'Università, anziché vorticare su se stessa ed autoriprodursi, si assumesse quei vari ruoli nei confronti della Scuola che colpevolmente non ha come dovrebbe, e a cui a dir la verità la Scuola è la prima a rifiutare (aggiornamento sistematico, invece di quelli risibili di oggi, e aiuto alla preparazione ai concorsi).

So di dire qualcosa di estremamente impopolare, perché la stragrande maggioranza dei professori universitari, me compreso, non ha certo voglia di assumersi impegni così pesanti, e con ogni probabilità agli attuali stipendi. Sarebbe anche qualcosa - inutile nasconderselo - di non facile realizzazione, perché è evidente che ci sono Facoltà, massime Lettere e forse Scienze, che sono perfettamente in grado di svolgere esami attitudinali in base a ciò che i ragazzi hanno imparato alle superiori, tutte; per altre Facoltà la cosa sarebbe o è più difficile, o quantomeno obbligherebbe a richieste (tests, colloqui) più aleatori e parziali. Ma ne deriva che il Legislatore non possa e non debba pensare a quest'uovo di Colombo.